

Pellegrinaggio ISMI 2011
Meditazione
Napoli – San Domenico Maggiore, 24 febbraio 2011

L'eredità di san Tommaso d'Aquino

Introduzione: Maestro Tommaso, quale lezione ci puoi dare?

E' *veramente straordinaria l'eredità* che san Tommaso d'Aquino ci ha lasciato: un'eredità filosofica e teologica, spirituale e pastorale, l'eredità di un'esistenza dotta e santa, un patrimonio vivo e fecondo nel mistero della *Communio Sanctorum*.

Per la Chiesa e l'umanità, per tutti e ciascuno di noi una simile eredità costituisce *una grande grazia del Signore*, di cui dobbiamo essere riconoscenti; e insieme rappresenta *un'impegnativa responsabilità* da assolvere: siamo chiamati tutti ad essere, anche se in vario modo, "discepoli" del Maestro Tommaso e "seguaci" del suo cammino di santità.

E' questa la prospettiva che la Chiesa stessa ripetutamente ci pone. Interessante il fatto che, dopo sant'Agostino, tra gli scrittori ecclesiastici ricordati nel *Catechismo della Chiesa Cattolica*, san Tommaso venga citato più di ogni altro, per ben sessantuno volte!

E lo scorso anno, iniziando le tre catechesi del mercoledì dedicate al grande teologo, al *Doctor communis*, Benedetto XVI si fa premura di ricordare il suo venerato Predecessore Giovanni Paolo II che nell'enciclica *Fides et ratio* ha dichiarato che san Tommaso "è sempre stato proposto dalla Chiesa come maestro di pensiero e modello del retto modo di fare teologia" (n. 43). Nella seconda catechesi poi l'Aquinata viene presentato come "un teologo di tale valore che lo studio del suo pensiero è stato esplicitamente raccomandato dal Concilio Vaticano II in due documenti, il decreto *Optatam totius*, sulla formazione al sacerdozio, e la dichiarazione *Gravissimum educationis*, che tratta dell'educazione cristiana". Infine nella sua terza catechesi Benedetto XVI ha citato quanto disse il Papa Paolo VI in un discorso tenuto a Fossanova in occasione del settimo centenario della morte di san Tommaso (14 settembre 1974): Papa Montini "si domandava: 'Maestro Tommaso, quale lezione ci puoi

dare?'. E rispondeva così: 'la fiducia nella verità del pensiero religioso cattolico, quale da lui fu difeso, esposto, aperto alla capacità conoscitiva della mente umana'. E nello stesso giorno, ad Aquino, riferendosi sempre a san Tommaso, affermava: 'tutti, quanti siamo figli fedeli della Chiesa possiamo e dobbiamo, almeno in qualche misura, essere suoi discepoli!'”(Insegnamenti di Paolo VI, vol. XII, pp.833-834, 836).

E personalmente aggiungo: se Paolo VI dice questo di tutti i membri della Chiesa, a maggior ragione e in modo specifico possiamo ripeterlo di noi, carissimi confratelli sacerdoti. In questo senso, inserendomi e riprendendo quanto ci è stato presentato nelle precedenti “meditazioni”, desidero soffermarmi ancora una volta sul tema del rapporto armonico, della «*circolarità virtuosa*» tra lo studio teologico e il ministero pastorale, o in termini analoghi tra la «sacra dottrina» e la predicazione, o ancora tra la contemplazione e la trasmissione agli altri di ciò che si è contemplato.

Si tratta di un rapporto armonico che emerge con chiarezza da alcuni momenti chiave della biografia di fra Tommaso – ultimamente dal suo vissuto quotidiano – e dallo stile insieme speculativo e spirituale della sua teologia. E dunque dal suo pensiero abituale.

I. La teologia e la pastorale nella vita di san Tommaso

Come sappiamo, san Tommaso è stato sì un grande teologo speculativo, ma la cui *capacità speculativa* seguiva da vicino e si intrecciava con quella *profonda attitudine contemplativa* che lo portava a vivere una relazione incondizionata d'amore con Dio, Sommo Bene. Sì, *un teologo veramente e pienamente innamorato di Dio!*

Lo annotava il domenicano Jean-Pierre Torrell in un suo bel lavoro su Tommaso d'Aquino maestro spirituale:

Nella scia dell'evangelista Giovanni e dei Padri della Chiesa, la teologia di Tommaso ha un orientamento nettamente contemplativo ed è tanto profondamente spirituale quanto dottrinale. Si può anche dire, a nostro avviso, che essa è tanto più spirituale quanto più è rigorosamente dottrinale. È la chiarezza stessa delle sue prese di posizione intellettuali, filosofiche e teologiche, che si riflette immediatamente in un atteggiamento religioso che non ha eguali se non in quello del più appassionato mistico dell'assoluto. Tommaso stesso ne sarà testimone alla fine della sua vita, quando abbandonerà la paglia delle parole per il grano della realtà

definitiva (J.-P. Torrell, *Tommaso d'Aquino maestro spirituale*, Città Nuova 1998, p. 6).

Possiamo dire che Tommaso in ogni suo pensiero cercava di esprimere questa *tensione vibrante e incondizionata verso l'Assoluto*, verso il mistero di Dio. Nello stesso tempo questo “mistico dell'assoluto” e “grande speculativo” possedeva un cuore infuocato d'amore per la Chiesa e per le anime e pertanto aveva una *particolare preoccupazione per le ricadute pastorali* del suo insegnamento. Ad attestarlo sono alcuni episodi significativi della sua biografia, che vogliamo ora brevemente richiamare.

1. Verso la Pasqua del 1269, a Parigi, Tommaso si dedica a rispondere a una questione «*quodlibetale*» sul valore dello studio e dell'insegnamento rispetto all'azione pastorale. Ci si chiedeva se lo studio non fosse una perdita di tempo, se fosse comunque meno pressante rispetto alle urgenze pastorali della «salvezza delle anime». In una parola: *vale la pena dedicare tanto tempo e tante energie allo studio?*

Tommaso risponde prendendo le mosse da lontano: paragonando cioè l'azione pastorale all'*edificazione di un edificio*, l'edificio santo della Chiesa. Per questa edificazione egli distingueva con cura i diversi compiti e uffici, parlando concretamente di manovali e di architetti:

Ci sono coloro che si possono paragonare a dei *manovali* che si dedicano alla cura delle anime in particolare, per esempio amministrando i sacramenti e impegnandosi in altre funzioni simili. Ma coloro che qui sono paragonabili agli *architetti* sono i *vescovi* che dirigono il compito dei suddetti e dispongono il modo in cui quelli devono compiere il loro ufficio; è per questo, d'altronde, che li si chiama «episcopi», cioè «sovrintendenti». Similmente, i *dottori in teologia*, sono anch'essi degli architetti che ricercano e insegnano il modo in cui conviene lavorare per la salvezza delle anime (*Quodl. I q. 7 a. 2*).

Come si vede, quest'immagine dei costruttori dell'edificio – che peraltro ha un certo sapore biblico – risulta, almeno nella distribuzione dei compiti, un poco datata rispetto all'ecclesiologia più recente e alla comprensione che noi oggi abbiamo della cooperazione del vescovo e dei suoi preti nell'unico presbiterio.

Curiosa è anche l'equiparazione che viene fatta tra i vescovi e i teologi. Ma il senso del ragionamento è senz'altro suggestivo: l'utilità pastorale della teologia è tanto più chiara quanto più si ha la percezione delle dimensioni

complessive dell'opera di edificazione della Chiesa. La teologia cioè è pastoralmente utile se rimane collocata in *una visione d'insieme*. Ora tale sguardo complessivo trova nel *vescovo* il soggetto principale ed è in stretta collaborazione con questo "architetto" che i *teologi* e gli *altri soggetti ministeriali* sono chiamati a compiere l'azione pastorale dando così il loro proprio contributo.

Ma Tommaso precisa subito che è *più urgente l'azione pastorale* tesa a salvare le anime, anche se è *più nobile lo sforzo di predicare*, di formare le coscienze più elevate, di «istruire sulla scienza della salvezza». E come giustificazione rimanda alle parole che san Paolo dice di se stesso: il Cristo non mi ha mandato a battezzare ma a *predicare* (cfr. *1 Cor 1,17*), sebbene battezzare sia l'opera più adatta alla salvezza delle anime.

Nel nostro contesto potremmo dire che è *meglio formare le coscienze* per favorire il passaggio «da una fede di abitudine a una fede di convinzione» o «da una fede sociologica a una fede personale» *che concentrarsi nell'amministrazione dei sacramenti*, presupponendo ovviamente un'adeguata consapevolezza di fede. Anzi, è meglio preoccuparsi di «formare soggetti pastorali capaci di trasmettere ad altri la forza della fede» che limitarsi a edificare direttamente i semplici singoli fedeli, che giovano solo a se stessi. In altre parole: nell'edificare la Chiesa è importante formare altri *soggetti ecclesiali* e arricchire così il corpo ecclesiale di competenze differenziate, piuttosto che limitarsi alle urgenze immediate. Certo, precisa ancora san Tommaso, ci possono essere urgenze che reclamano l'impegno diretto nella salvezza delle anime: ma non è questa, aggiunge, la situazione ordinaria.

2. L'importanza attribuita all'istruzione, alla predicazione e – diremmo oggi – alla *formazione delle coscienze credenti*, è un tratto caratteristico di san Tommaso come "frate domenicano". Egli fu sempre convinto che la preoccupazione di «*trasmettere ad altri*» *ciò che si è contemplato è un'attività più perfetta del semplice «contemplare la verità»*. Così leggiamo nella *Summa Theologiae*:

La vita contemplativa è migliore della vita attiva che si preoccupa solamente delle necessità corporee, ma la vita attiva che consiste nell'offrire agli altri, tramite la predicazione e l'insegnamento, le verità che si sono contemplate è più perfetta della vita solamente contemplativa, poiché essa

presuppone una pienezza di contemplazione. *Ed è per questo che Cristo ha scelto una vita di questo tipo* (*Summa Theologiae* III, q. 40 a. 1 ad 2).

Troviamo in questo criterio della perfezione formulato da Tommaso *una forte ansia di missionarietà*. Egli infatti è convinto che proprio *la contemplazione di Dio*, se è contemplazione vera e autentica, diventa necessariamente e subito *partecipazione al comunicarsi di Dio alle sue creature* come Sommo Bene che riempie di sé tutte le cose e tutte le attira a sé, quale fine ultimo e «beatitudine» perfetta. Dunque la perfezione della contemplazione rimanda alla comunicazione e, conseguentemente, *la perfezione della teologia sta nella passione e nell'impegno missionario*.

3. Non ci deve stupire il fatto che un teologo così contemplativo come Tommaso – teso a investigare tutte le cose «sub ratione Dei» – sia sempre preoccupato delle *ricadute pastorali e spirituali della sua speculazione*. Si deve questo a quell'ansia apostolica che è una dimensione intima e permanente del suo pensiero. Ciò viene confermato dalla famosa *discussione sul valore della vita religiosa mendicante*, discussione tenutasi a Parigi tra i secolari e i religiosi (francescani e domenicani) e ripresa in seguito nel trattato *De Perfectione*. Così scrive san Tommaso:

Se si esaminano attentamente le parole del Signore, non è nell'abbandono delle ricchezze che ha luogo la perfezione; egli indica soltanto una via che vi conduce, così come lo prova il suo modo di parlare quando dice: «Se vuoi essere perfetto, va, vendi tutto ciò che possiedi, dallo ai poveri e seguimi» (*Mt 19,21*). Ciò vuol dire che la perfezione consiste nel seguire il Cristo (*in sequela Christi consistat perfectio*) e che la rinuncia alle ricchezze aiuta a camminare su questa via (n. 8).

Vale la pena di soffermarci, sia pure brevemente, sul testo tomistico. Esso ci dice con chiarezza che *la povertà non è un valore in sé e per sé*, non è la perfezione! Ci dice, in positivo, che anch'essa – come la ricerca di uno stile di vita segnato dalla sobrietà – è uno *strumento per lasciarsi portare da Cristo* verso i fratelli e verso Dio. Questo camminare con Cristo verso i fratelli, portando loro il Dio di Gesù, è la grande missione affidata dal Signore alla sua Chiesa. La povertà dunque è sì «strumento di perfezione», ma la perfezione non consiste nel distacco dal mondo, quanto piuttosto nel lasciarci coinvolgere mediante l'ansia missionaria allo stesso comunicarsi di Dio. La povertà è dunque via alla perfezione solo se e nella misura in cui consente di lasciarsi

condurre liberamente da Dio in ogni angolo della terra per annunciare il Vangelo. Inscindibile allora è il nesso tra missionarietà e povertà.

4. Questa tensione pastorale della teologia contemplativa di Tommaso si è tradotta concretamente in due impegni di vita: il primo è *l'organizzazione di uno «studium» domenicano per la formazione dei frati*; il secondo la disponibilità a *consultazioni, predicazioni, contributi per vescovi ed amici*.

1) Il primo impegno si situa nel periodo di permanenza ad Orvieto, tra il 1261 e il 1265, e poi negli anni a Roma fino al 1268. Tommaso viene nominato «lettore conventuale» per attuare le raccomandazioni del capitolo generale di Velenciennes del 1259, che chiedeva di curare di più la formazione dei frati. Di qui il suo impegno per istruire, in vista della confessione e della predicazione, i cosiddetti *fratres communes*, cioè coloro che non avevano ricevuto una formazione teologica completa negli «*studia generalia*» più rinomati (nelle università di Parigi, Bologna, Colonia).

È in questo contesto che Tommaso avverte l'esigenza di scrivere la *Summa Theologiae*, organizzando un sapere che fosse utile agli studenti in ordine al lavoro pastorale. Non si trattava però di *semplificare* la dottrina o di *diminuire* la fatica degli studi, quanto invece di *organizzarli* in un corpo dottrinale unitario e armonico, capace di offrire una visione d'insieme coerente ed efficace. E, come è noto, la *Summa* inserisce l'analisi dell'agire dell'uomo nello schema storico-salvifico dell'*uscire* da Dio e del *ritornare* a lui, dell'*exitus* da Dio creatore e del *reditus* a Dio fine ultimo e beatitudine somma. In tal modo la teologia poteva offrire uno sfondo unitario al mistero dell'uomo e al senso della mediazione salvifica di Cristo e della sua Chiesa.

2) Oltre al lavoro di formazione dei *fratres communes*, in questo periodo di tempo Tommaso si fa generosamente disponibile per *diversi lavori di consultazione, di consiglio, di predicazione*, che facevano dell'Aquinate un «teologo molto richiesto». Di qui *un'intensa attività letteraria*, che spazia dai commentari biblici alle risposte a consultazioni teologiche sulle più svariate questioni (come il prestito a interesse, i movimenti del cuore, le forme di governo, l'astrologia, la magia), fino ad arrivare alle operette minori di catechesi o di meditazione, richieste da amici e da vescovi.

Un'attività, questa, che segnerà tutta la vita e l'opera di Tommaso con un ritmo di lavoro veramente impressionante. Ciò che rese possibile tale ritmo,

oltre alle ore strappate al sonno, fu il solerte lavoro dei segretari. Secondo la testimonianza di Tocco «egli dettava nello stesso tempo su diverse materie a tre segretari e a volte quattro» (*Ystoria* 18, p. 253).

Ne deriva il seguente quadretto della sua giornata:

Ogni giorno, fra' Tommaso celebrava la messa di buon mattino nella cappella di San Nicola; un altro prete, che a sua volta celebrava la messa, gli succedeva immediatamente; dopo averla ascoltata, toglieva i suoi paramenti (sacerdotali), e dava subito il proprio corso; terminato quest'ultimo, si metteva a scrivere e a dettare a più segretari. Dopo di ciò mangiava, ritornava nella sua camera in cui si dedicava alle cose divine fino al momento del riposo; dopo il riposo, ricominciava a scrivere ed è così che ordinava a Dio tutta la sua vita (*Testimonianza di Bartolomeo da Capua*, Napoli 77, p. 373).

3) Una delle opere più preziose in cui si realizza la mediazione tra la teologia e la preghiera sono i *testi liturgici per la festa del Corpus Domini* composti da Tommaso nel periodo di Orvieto su richiesta del Pontefice Urbano IV, che nutriva per lui una grande stima. Tutta la proposta celebrativa dell'Aquinata è centrata sulla *presenza del mistero di Cristo nel sacramento*: una presenza così intensa, reale e concreta che permette di dire di «ricevere Cristo o addirittura Dio nel sacramento (*Christus sumitur, Deus sumitur*). Più precisamente: non è tanto Cristo che si rende presente a noi, quanto piuttosto siamo noi che lui rende presenti a sé. È un'intuizione, questa, che Tommaso mantiene intatta ancora nella terza parte della *Summa*, quando scrive:

Ciò che è proprio dell'amicizia è vivere coi propri amici (*convivere amicis*)... ed è per questo che il Cristo ci ha promesso la sua presenza corporea in ricompensa... Ma nell'attesa egli non ha voluto privarci della sua presenza corporea durante il nostro pellegrinaggio, ma con la verità del suo corpo e del suo sangue egli ci unisce a lui in questo sacramento (*nos sibi coniungit in hoc sacramento*)... Così questo sacramento è il segno del più grande amore ed il conforto della nostra speranza in ragione di questa così intima unione con Cristo (*Summa Theologiae* III, q. 75 a 1).

All'interno di questa profonda devozione eucaristica comprendiamo la portata dell'*elemento affettivo* nell'esperienza di fede di Tommaso. Egli parla spesso di una *refectio* (ristoro) piena di *dulcedo* (dolcezza) e di *suavitas* (soavità). Al riguardo sono quanto mai eloquenti e commoventi le parole che, secondo la testimonianza che ci ha lasciato Bartolomeo di Capua, avrebbe pronunciato sul letto di morte:

«Io ti ricevo, prezzo della redenzione della mia anima, ti ricevo viatico del mio pellegrinaggio, per amore del quale ho studiato, vegliato, lavorato; te ho predicato, te ho insegnato; mai ho detto qualcosa contro di te, e se l'ho fatto

è per ignoranza e non mi ostino nel mio errore; se ho male insegnato circa questo sacramento o circa gli altri, lo sottometto al giudizio della santa Chiesa, nella cui obbedienza ora lascio questa vita» (*Processus canonizationis S. Thomae. Fontes: Napoli 80, fascicolo 4, p. 379*).

5. Infine, un luogo strategico in cui si conferma la sensibilità ecclesiale e quindi pastorale del lavoro teologico di Tommaso è riscontrabile nella sua *predicazione*, sia quanto a stile sia quanto a contenuti. I biografi più recenti ricordano con insistenza che Tommaso non aveva il titolo di «maestro in teologia», bensì quello di «*Magister in sacra pagina*», ovvero di commentatore delle Scritture, titolo che onorò nei suoi commenti a Isaia, a Giobbe e ai Salmi, ma soprattutto nei commenti a Matteo e a Giovanni nonché alle lettere di Paolo.

In questi commenti si notano *due tratti tipici* della sua predicazione: la *sobrietà delle spiegazioni*, attente al senso letterale, e la *centralità della Parola* stessa, pregata a lungo. Entrambi gli aspetti rivelano *la preoccupazione per ciò che è essenziale*: bisogna dire quel poco che è necessario per sostenere l'amore al Signore, in modo che chi ascolta si lasci attirare da lui.

Questa attenzione all'essenzialità rimanda, in particolare, al tema del *verbum abbreviatum*, ripreso da sant'Agostino, ossia all'idea della «parola breve» consegnata dal Signore agli uomini come norma essenziale della fede: si tratta del *comandamento dell'amore di Dio e del prossimo*, nel quale si trova la perfezione della giustizia.

La perfezione, in questa vita, consiste nell'osservare *le tre cose che contano*: conoscere la verità, raccolta nei pochi articoli del Simbolo di fede; perseguire il giusto fine, cosa che il Signore insegna nelle domande del Padre nostro; osservare la giustizia, che è riassunta nell'unico comandamento dell'amore.

Perciò Tommaso può scrivere nel *Compendium Theologiae*:

Tu devi avere innanzi tutto la *fede* per conoscere la verità, poi la *speranza* per radicare il desiderio nel vero fine, infine la *carità* con la quale il tuo amore sarà reso totalmente retto (*Compendium, c.1*).

Ma tutto ciò è contenuto nel *Simbolo* di fede, nelle richieste del *Pater* e nel comandamento della carità, sintesi dei *Dieci comandamenti*. Da qui l'impegno, più volte ripreso da Tommaso, nel commentare il Credo, la preghiera del Signore e i Comandamenti. Si può dire che tutto lo sforzo teologico di Tommaso era teso a preparare gli strumenti per comprendere bene

queste tre cose: il Credo che fonda la fede, il «Pater» che educa la speranza e i Comandamenti che formano la carità in noi.

Questa attenzione all'essenziale si manifesta anche nello *stile della predicazione*, che per Tommaso deve essere sobrio, concentrato sulla verità più che su favole allettanti. Possiamo apprezzare qui tutta la preoccupazione pastorale di Tommaso: occorre dare tutto e solo quel poco che aiuta a conoscere la verità e a lasciarsi attrarre dall'amore di Dio. È lo scopo del predicatore della verità, tutto teso all'essenziale e sempre vigile su ciò che non serve o addirittura distrae dal fine ultimo.

6. Ma questa «essenzialità» nel comunicare presuppone un grande lavoro previo del predicatore, il lavoro di un appassionato della Parola. *Il predicatore è un innamorato della Parola* perché ne conosce la ricchezza e ne gusta la bellezza.

Più volte Tommaso ha intessuto l'elogio della Parola, da cui ha tratto *le attitudini virtuose del predicatore*. Così nel commento al secondo articolo del Credo elenca *cinque atteggiamenti tipici* del predicatore che ama veramente e appassionatamente la Parola: 1) bisogna anzitutto *ascoltarla* volentieri: «Uno dei segni che manifesta il nostro amore per Dio è di ascoltare volentieri la sua Parola»; 2) inoltre bisogna *crederci*, «poiché è così che la Parola di Dio, cioè il Cristo, abita in noi»; 3) bisogna anche *meditarla* continuamente, «poiché non è sufficiente credervi, bisogna anche ruminarla, altrimenti essa non sarebbe di nessuna utilità; ma se la si fa, questa meditazione è molto utile contro il peccato»; 4) bisogna ancora *comunicarla* agli altri «tramite l'esortazione, la predicazione, l'esempio» (*commonendo, predicando, inflammando*); 5) bisogna infine *realizzarla* per essere, come dice Giacomo, «realizzatori della Parola e non soltanto uditori ingrati».

È quanto ha fatto Maria santissima quando ha generato il Verbo di Dio: «Essa lo ha anzitutto ascoltato... poi vi ha aderito con fede... lo ha ancora custodito e portato nel suo seno... in seguito lo ha messo al mondo e, finalmente, lo ha nutrito e allattato» (*Sul Credo*, n. 895s).

In sostanza, l'ascolto attento della Parola di Dio è il mezzo migliore per ricevere l'amore di Dio ed è quindi il modo migliore per trasmetterlo agli altri, insieme alla sua Parola. Siamo nel cuore palpitante della missionarietà evangelizzatrice!

Possiamo qui lasciarci prendere dal delicato e forte monito di Benedetto XVI che nella sua catechesi del mercoledì dice: “Oltre che allo studio e all’insegnamento, Tommaso si dedicò alla predicazione al popolo. E anche il popolo volentieri andava ad ascoltarlo. Direi che è veramente una grande grazia quando i teologi sanno parlare con semplicità e fervore ai fedeli. Il ministero della predicazione, d’altra parte, aiuta gli stessi studiosi di teologia a un sano realismo pastorale, e arricchisce di vivaci stimoli la loro ricerca” (*Udienza generale* del 2 giugno 2010).

Concludendo: se è vero che san Tommaso non ci ha offerto una teorizzazione specifica sulle dimensioni e sul senso dell’azione pastorale missionaria della Chiesa, è altrettanto vero che alcuni episodi curiosi della sua biografia e alcuni aspetti del suo impegno apostolico rivelano una grande attenzione alle ricadute pastorali e spirituali, morali e socio-culturali della sua ricerca teologica. In realtà, gli impegni di formazione e di predicazione, la composizione di testi di preghiera, la stesura di commenti scritturistici ci offrono una miniera preziosa di materiali e di intuizioni che possono orientare l’azione pastorale della Chiesa, richiamandone gli elementi essenziali e qualificanti. Una miniera alla quale è possibile attingere ancora oggi e con frutto.

II. La dimensione pastorale della proposta teologica di san Tommaso

Dopo aver rilevato la circolarità virtuosa tra teologia e pastorale in san Tommaso così come emerge dal suo vissuto – nei suoi diversi momenti biografici –, sostiamo ora su questa stessa circolarità virtuosa così come la possiamo ritrovare nella sua *proposta teologica*, ossia nello stesso *stile che egli ha realizzato nella sua speculazione*.

La teologia di Tommaso è famosa per le sue qualità teoretiche, ossia per lo sforzo di *comprendere con la ragione ciò che è conosciuto con la fede*, come annotava Papa Benedetto XVI in una catechesi del mercoledì:

Anche la ragione, con i suoi mezzi, può fare qualcosa di importante per la fede, rendendole un triplice servizio che san Tommaso riassume nel proemio del suo commento al *De Trinitate* di Boezio: «Dimostrare i fondamenti della fede; spiegare mediante similitudini le verità della fede; respingere le obiezioni che si sollevano contro la fede» (q. 2, a. 2). Tutta la storia della teologia è, in fondo, l’esercizio di questo impegno dell’intelligenza, che mostra l’intelligibilità della fede, la sua articolazione e

armonia interna, la sua ragionevolezza e la sua capacità di promuovere il bene dell'uomo *Udienza generale* del 16 giugno 2010).

Riprendiamo queste *tre dimensioni della proposta teologica* di Tommaso, evidenziandone le diverse ricadute pastorali: spirituali, morali, missionarie. Saremo così aiutati a cogliere l'affascinante e insieme provocatoria ricchezza anche culturale e sociale dell'eredità teologica che il Dottore Angelico ci ha lasciato.

1. Lo studio della teologia raccoglie anzitutto *l'esigenza di trovare una visione sintetica e armonica delle verità credute*. E' necessario cogliere l'insieme delle verità che Dio ci ha rivelato, metterle in reciproca relazione tra loro così da avere l'intelligibilità interna del dato rivelato. In tal modo, la teologia, proprio mostrando questa sua coerenza armonica, può rispondere ad una fondamentale urgenza pastorale: quella di comunicare *uno sguardo complessivo* sull'unità, sull'armonia e sulla bellezza della verità creduta.

È proprio questa l'esigenza che è stata alla base del progetto di un *Catechismo universale* della Chiesa e poi del suo Compendio, intesi appunto come strumenti sintetici per una catechesi sistematica. In essa il credente dovrebbe poter sentire come Dio ha fatto tutto «con misura, calcolo e peso» (*Sap* 11,20) e come Egli diriga tutte le cose «con ogni sapienza e intelligenza».

Ora questo sforzo di pensiero – che è totalmente teso a ricercare quell'armonia che orienta a Dio come principio e fine ultimo di tutto – è la risposta che siamo chiamati a dare alla *grande provocazione* che ci viene dalla situazione socio-culturale d'oggi: quella della *frammentazione dell'esperienza*, una frammentazione che insieme è madre e figlia di un *relativismo* che frantuma ogni visione del reale nell'irriducibilità di punti di vista senza coesione. Con la conseguenza che l'uomo si trova perso in un mondo senza forma e orientamento, disperso in un tempo privo di direzione di senso. In un simile contesto culturale Tommaso diventa per noi maestro prezioso e impareggiabile, lui che ha cercato sempre quella sapienza filosofica che è in grado di esprimere la logica propria della «scientia Dei in nobis» e quindi l'ordine e l'armonia della creazione che esce dalle mani di Dio e a Dio fa ritorno.

2. Questo lavoro di ricerca dell'intelligibilità della fede non è solo servizio al credente, ma è anche *stimolo per tutti a scoprire o riscoprire le dimensioni autentiche della ragione umana* e a mantenere in tal modo aperta la domanda sulla verità dell'uomo. Nello sforzo di manifestare la logica e la coerenza di ciò che è creduto – togliendo i falsi dubbi o le obiezioni che spesso derivano da spiegazioni inadeguate, ossia dalle eresie e dagli errori filosofici – *il teologo si mette alla ricerca della vera forma di razionalità*. Proprio questo è stato il contributo tipico di Tommaso, così come giustamente lo esalta Benedetto XVI nella sua catechesi sopra citata:

Tommaso ci propone un concetto della ragione umana largo e fiducioso: *largo* perché non è limitato agli spazi della cosiddetta ragione empirico-scientifica, ma aperto a tutto l'essere e quindi anche alle questioni fondamentali e irrinunciabili del vivere umano; e *fiducioso* perché la ragione umana, soprattutto se accoglie le ispirazioni della fede cristiana, è promotrice di una civiltà che riconosce la dignità della persona, l'intangibilità dei suoi diritti e la cogenza dei suoi doveri. Non sorprende che la dottrina circa la dignità della persona, fondamentale per il riconoscimento dell'inviolabilità dei diritti dell'uomo, sia maturata in ambienti di pensiero che hanno raccolto l'eredità di san Tommaso d'Aquino, il quale aveva un concetto altissimo della creatura umana. La definì, con il suo linguaggio rigorosamente filosofico, come "ciò che di più perfetto si trova in tutta la natura, cioè un soggetto sussistente in una natura razionale" (*Summa Theologiae*, Ia, q. 29, a. 3).

Ancora: la fede, cui la teologia rimanda, favorisce una grande stima dell'uomo e della sua razionalità e così permette – nella chiara distinzione degli ambiti – un dialogo fruttuoso che spinge e sostiene la ragione ad aprirsi a una verità più grande:

La fede, infatti, protegge la ragione da ogni tentazione di sfiducia nelle proprie capacità, la stimola ad aprirsi a orizzonti sempre più vasti, tiene viva in essa la ricerca dei fondamenti e, quando la ragione stessa si applica alla sfera soprannaturale del rapporto tra Dio e uomo, arricchisce il suo lavoro. Secondo san Tommaso, per esempio, la ragione umana può senz'altro giungere all'affermazione dell'esistenza di un unico Dio, ma solo la fede, che accoglie la Rivelazione divina, è in grado di attingere al mistero dell'Amore di Dio Uno e Trino (*Udienza generale* del 16 giugno 2010).

Tutto questo fonda il principio fondamentale secondo cui la grazia non annulla, ma risana, purifica, valorizza e conduce a perfezione la natura dell'uomo. Riascoltiamo di nuovo la catechesi di Benedetto XVI:

La Grazia divina non annulla, ma suppone e perfeziona la natura umana. Quest'ultima, infatti, anche dopo il peccato, non è completamente corrotta, ma ferita e indebolita. La Grazia, elargita da Dio e comunicata attraverso il Mistero del Verbo incarnato, è un dono assolutamente gratuito con cui la

natura viene guarita, potenziata e aiutata a perseguire il desiderio innato nel cuore di ogni uomo e di ogni donna: la felicità. Tutte le facoltà dell'essere umano vengono purificate, trasformate ed elevate dalla Grazia divina (*Udienza generale* del 16 giugno 2010).

Sempre nell'ascolto della lucida parola del Papa, possiamo individuare alcune *importanti ricadute* pastorali – e più precisamente *morali e sociali* – *dell'esperienza sanante ed elevante della grazia di Dio*:

Un'importante applicazione di questa relazione tra la natura e la Grazia si ravvisa nella teologia morale di san Tommaso d'Aquino, che risulta di grande attualità. Al centro del suo insegnamento in questo campo, egli pone la *legge nuova*, che è la legge dello Spirito Santo... San Tommaso, sottolineando il ruolo fondamentale, nella vita morale, dell'azione dello Spirito Santo, della Grazia, da cui scaturiscono le virtù teologali e morali, fa comprendere che ogni cristiano può raggiungere le alte prospettive del "Sermone della Montagna" se vive un rapporto autentico di fede in Cristo, se si apre all'azione del suo Santo Spirito.

Però – aggiunge l'Aquinate – «anche se la grazia è più efficace della natura, tuttavia la natura è più essenziale per l'uomo» (*Summa Theologiae*, I-II, q. 94, a. 6, ad 2), per cui, nella prospettiva morale cristiana, c'è un posto per la ragione, la quale è capace di discernere la *legge morale naturale*. La ragione può riconoscerla considerando ciò che è bene fare e ciò che è bene evitare per il conseguimento di quella felicità che sta a cuore a ciascuno, e che impone anche una responsabilità verso gli altri, e, dunque, la ricerca del bene comune.

In altre parole, le virtù dell'uomo, teologali e morali, sono radicate nella natura umana. La Grazia divina accompagna, sostiene e spinge l'impegno etico ma, di per sé, secondo san Tommaso, tutti gli uomini, credenti e non credenti, sono chiamati a riconoscere le esigenze della natura umana espresse nella legge naturale e ad ispirarsi ad essa nella formulazione delle leggi positive, quelle cioè emanate dalle autorità civili e politiche per regolare la convivenza umana.

Quando la legge naturale e la responsabilità che essa implica sono negate, si apre drammaticamente la via al relativismo etico sul piano individuale e al totalitarismo dello Stato sul piano politico. La difesa dei diritti universali dell'uomo e l'affermazione del valore assoluto della dignità della persona postulano un fondamento (*Udienza generale* del 16 giugno 2010).

Nasce da qui il compito di un dialogo franco e coraggioso con ogni uomo, un dialogo teso a richiamare le vere dimensioni della ragione, a ricordare ciò di cui la natura umana è capace e quindi, ultimamente, a tenere sempre in vista la vera dignità della persona. Deve essere, pertanto, un dialogo pieno di stima e di simpatia per l'uomo, chiunque sia.

3. Ma se l'armonia e la coerenza della verità rivelata e la sua credibilità per la ragione rivelano le capacità e i compiti della ragione – e giungiamo così

al terzo e ultimo aspetto – si scopre che *la fede offre uno sguardo sulla totalità della realtà che non è alternativo a quello delle filosofie e delle sapienze terrene, anzi è convergente e arricchente.*

Fu questo il grande servizio che Tommaso svolse in un tempo storico veramente straordinario – o, se si preferisce, rivoluzionario e radicalmente innovativo –: il tempo in cui la scoperta dell'*aristotelismo* metteva in crisi la visione del mondo ereditata dai Padri della Chiesa e dal loro platonismo. Ecco però emergere, di fronte a questa inedita sfida, la possibilità di un'adeguata risposta attraverso la conoscenza offerta dalla fede: si trattava infatti di una conoscenza che *non finiva* con quella visione della realtà, ma che *poteva essere riguadagnata in una nuova sintesi.*

Ancora una volta il punto storico in questione è così precisato dal Papa:

Tommaso d'Aquino, alla scuola di Alberto Magno, svolse un'operazione di fondamentale importanza per la storia della filosofia e della teologia, direi per la storia della cultura... In definitiva, Tommaso d'Aquino mostrò che tra fede cristiana e ragione sussiste una naturale armonia. E questa è stata la grande opera di Tommaso, che in quel momento di scontro tra due culture – quel momento nel quale sembrava che la fede dovesse arrendersi davanti alla ragione – ha mostrato che esse vanno insieme, che quanto appariva ragione non compatibile con la fede non era ragione, e quanto appariva fede non era fede, in quanto opposta alla vera razionalità; così egli ha creato una nuova sintesi, che ha formato la cultura dei secoli seguenti (*Udienza generale* del 2 giugno 2010).

La certezza di questa armonia, grazie alla quale la fede aiuta l'uomo a diventare più uomo, ha favorito la riscoperta di una visione armonica della realtà totale all'interno dello sguardo di fede, capace di *riattivare la lezione dei Padri della Chiesa*, cioè quanto essi avevano fatto con la filosofia platonica:

I Padri della Chiesa si trovavano confrontati con diverse filosofie di tipo platonico, nelle quali si presentava una visione completa del mondo e della vita, includendo la questione di Dio e della religione. Nel confronto con queste filosofie, loro stessi avevano elaborato una visione completa della realtà, partendo dalla fede e usando elementi del platonismo, per rispondere alle questioni essenziali degli uomini. Questa visione, basata sulla rivelazione biblica ed elaborata con un platonismo corretto alla luce della fede, essi la chiamavano la «filosofia nostra»... Per san Tommaso l'incontro con la filosofia pre-cristiana di Aristotele (morto circa nel 322 a.C.) apriva una prospettiva nuova. La filosofia aristotelica era, ovviamente, una filosofia elaborata senza conoscenza dell'Antico e del Nuovo Testamento, una spiegazione del mondo senza rivelazione, per la sola ragione. E questa razionalità conseguente era convincente. Così la vecchia forma della «filosofia nostra» dei Padri non funzionava più (*Udienza generale* del 16 giugno 2010).

E' interessante per noi rilevare come il compito che Tommaso ha dovuto affrontare è molto simile a quello dei credenti della *nostra epoca, segnata dalla rivoluzione tecnico-scientifica*, che offre una nuova visione del mondo. Certo, le sintesi del passato non funzionano più. Si impone una nuova visione della realtà, che lancia la sua sfida al sapere della fede.

Ma proprio a questo punto ci è dato di ritrovare l'attualità della grande sfida culturale che san Tommaso ha affrontato e risolto:

La questione pressante era questa: il mondo della razionalità, la filosofia pensata senza Cristo, e il mondo della fede sono compatibili? Oppure si escludono? Non mancavano elementi che affermavano l'incompatibilità tra i due mondi, ma san Tommaso era fermamente convinto della loro compatibilità – anzi che la filosofia elaborata senza conoscenza di Cristo quasi aspettava la luce di Gesù per essere completa. Questa è stata la grande “sorpresa” di san Tommaso, che ha determinato il suo cammino di pensatore. Mostrare questa indipendenza di filosofia e teologia e, nello stesso tempo, la loro reciproca relazionalità è stata la missione storica del grande maestro. E così si capisce che, nel XIX secolo, quando si dichiarava fortemente l'incompatibilità tra ragione moderna e fede, Papa Leone XIII indicò san Tommaso come guida nel dialogo tra l'una e l'altra. Nel suo lavoro teologico, san Tommaso suppone e concretizza questa relazionalità. La fede consolida, integra e illumina il patrimonio di verità che la ragione umana acquisisce. La fiducia che san Tommaso accorda a questi due strumenti della conoscenza – la fede e la ragione – può essere ricondotta alla convinzione che entrambe provengono dall'unica sorgente di ogni verità, il *Logos* divino, che opera sia nell'ambito della creazione, sia in quello della redenzione... D'altra parte, non è soltanto la fede che aiuta la ragione (*Udienza generale* del 16 giugno 2010).

Tommaso ci lascia in eredità questo *ottimismo* riguardo al dialogo tra fede e ragione, tra credo e cultura. Siamo chiamati a dar vita ad un grande sforzo di mediazione, che rispettando l'autonomia degli ambiti del sapere e dei suoi metodi possa veramente assicurare e promuovere l'integrità della dignità dell'uomo.

Conclusione: il “segreto” di san Tommaso

In conclusione ci interroghiamo sul “segreto” che può spiegare come sia stato possibile per san Tommaso realizzare in modo profondo la sintesi armonica tra studio e predicazione, tra fede e ragione. E' una sintesi che rimanda a una radice nascosta, che però la testimonianza dei suoi più vicini segretari ci aiuta in qualche modo a scoprire:

Tutte le volte che voleva studiare, intraprendere una disputa, insegnare, scrivere o dettare, egli si ritirava anzitutto nel segreto della preghiera e pregava versando lacrime, per ottenere l'intelligenza dei divini misteri (*Ystoria* 30, p. 300).

C'è dunque una *relazione diretta tra preghiera e lavoro intellettuale*. Sia l'una che l'altro sono ordinati al fine ultimo della vita, ossia alla tensione interiore verso Dio, Sommo Bene. E' ancora Papa Benedetto XVI a dire:

La profondità del pensiero di san Tommaso d'Aquino sgorga – non dimentichiamolo mai – dalla sua fede viva e dalla sua pietà fervorosa, che esprimeva in preghiere ispirate, come questa in cui chiede a Dio: “Concedimi, ti prego, una volontà che ti cerchi, una sapienza che ti trovi, una vita che ti piaccia, una perseveranza che ti attenda con fiducia e una fiducia che alla fine giunga a possederti” (*Udienza generale* del 16 giugno 2010).

Teologia e azione pastorale, fede e ragione, visione credente e cultura si armonizzano nell'esercizio della *tensione interiore verso l'Assoluto*. È il segreto spirituale del grande teologo d'Aquino, di cui si raccontano diversi episodi significativi circa la qualità spirituale del suo ministero. Domenico di Caserta ad esempio, il sacrestano che lo osservava durante le preghiere, racconta di aver visto Tommaso ai piedi del crocifisso e di aver sentito un singolare colloquio: «Tu hai parlato bene di me, Tommaso, quale sarà la tua ricompensa? – Nient'altro che Te, Signore!», rispose Tommaso. Come la sua predicazione, anche la preghiera di Tommaso è concentrata sull'essenziale, ovvero sul Crocifisso, per il quale aveva una speciale devozione. Alla contemplazione e all'imitazione del Crocifisso Tommaso legava strettamente la via della perfezione (cfr. *Expositio in Symbol.*, art. 4).

È proprio nell'ambito di questa contemplazione-imitazione che si può carpire qualcosa dell'ultimo grande mistero della vita di Tommaso, l'esperienza cioè del dicembre del 1273, di cui parla Bartolomeo di Capua su testimonianza del segretario e amico Reginaldo:

Mentre celebrava la messa nella cappella di San Nicola, Tommaso subì una sorprendente trasformazione (*fuit mira mutatione commotus*). Dopo questa messa non scrisse mai più né dettò qualcosa, ma si sbarazzò anche del suo materiale per scrivere (*organa scriptiois*); era giunto alla terza parte della *Summa*, al trattato sulla penitenza... A Reginaldo stupefatto... il Maestro risponde con semplicità: «Non posso più. Tutto ciò che ho scritto mi sembra paglia in confronto di ciò che ho visto» (*Ystoria* 47, 347; Napoli, p. 376)

La paglia indica bene la distinzione tra l'involucro e la sostanza, il grano che nutre e le parti meno utili e nobili. In tal senso molti interpreti danno un'interpretazione eucaristica dell'immagine: Tommaso ha imparato a tendere alla realtà, alla presenza del suo Signore che lo attira e lo trasforma. Una volta consegnatosi totalmente a questa presenza, non sente più il bisogno di altre mediazioni e si affida senza riserve e nel totale silenzio. Il vertice della speculazione è la contemplazione e il culmine dell'azione pastorale è la condivisione della tensione verso il Sommo Bene che riempie di sé chi si affida con tutto il cuore. È l'ultima grande testimonianza di un grande Dottore della Chiesa: di un santo!

+ Dionigi card. Tettamanzi
Arcivescovo di Milano